Luigi XV riaccoglie a corte gli esiliati dal regime precedente, 4 settembre 1715.

CAPITOLO III

IN CHE MODO *quella che oggi si chiama tutela amministrativa sia un'istituzione dell'antico regime*

In Francia la libertà municipale è sopravvissuta al feudal smo. Quando già i feudatari non amministravano più le can pagne, le città conservavano ancora il diritto di governarsi. Fi verso la fine del diciassettesimo secolo se ne trovano ancor che continuano a formare piccole repubbliche democratich nelle quali i magistrati sono eletti liberamente dal popolo e r sponsabili di fronte a lui, e dove la vita municipale è pubblic e attiva, e la città pare ancora orgogliosa dei propri diritti e g losissima della propria indipendenza.

Le elezioni furono abolite generalmente per la prima volt solo nel 1692. Le cariche municipali furono allora costituite i *uffici* vale a dire che in ogni città il re vendeva ad alcuni abitan il diritto di governare in perpetuo tutti gli altri.

Era un sacrificare, con la libertà delle città, anche il lor benessere; perché se la costituzione in uffici delle cariche pub bliche diede spesso utili risultati, quando si trattò dei tribu nali, in quanto la prima condizione di una buona giustizia l'assoluta indipendenza del giudice, è stata sempre funesta o gni volta che si è trattato di amministrazione vera e propria nella quale sono soprattutto necessarie la responsabilità, la su bordinazione, e lo zelo. Il governo dell'antica monarchia no si sbagliava in questo: egli aveva cura di non usare per sé il re gime che imponeva alle città e si guardava bene dal vendere l cariche di sottodelegati e di intendenti.

E, cosa degna di tutto il disprezzo della storia, questa gran

de rivoluzione fu compiuta senza nessuna mira politica. Luigi XI aveva limitato le libertà municipali perché il loro carattere democratico gli faceva paura; Luigi XIV le distrusse senza temerle. Lo prova il fatto che le restituì a tutte le città che poterono ricomprarle. In realtà non voleva tanto abolirle, quanto mercanteggiarle, e, se le abolì davvero, fu per così dire senza pensarvi, per puro espediente finanziario; e, cosa strana, lo stesso giuoco continuò a ripetersi per ottant'anni. Sette volte, durante questo periodo, è venduto alle città il diritto di eleggere i propri magistrati, e, quando esse ne hanno di nuovo goduto il vantaggio, si toglie loro per rivenderglielo. Il motivo del provvedimento è sempre lo stesso, e sovente è confessato. « I bisogni delle nostre finanze », dice il preambolo dell'editto del 1722, « ci obbligano a cercare i mezzi più sicuri per rimediarvi ». Il mezzo era sicuro, ma rovinoso per coloro sui quali cadeva quella strana imposta. « Sono colpito dall'enormità delle somme pagate in tutti i tempi per riscattare gli uffici municipali », scrive un intendente al controllore generale nel 1764. « L'ammontare di questa somma impiegato in lavori utili si sarebbe volto a profitto della città, la quale, al contrario, ha sentito soltanto il peso dell'autorità e dei privilegi di queste cariche ». Non vedo particolare più vergognoso di questo nella struttura dell'antico regime.

Pare difficile dire oggi come si governassero esattamente le città nel diciottesimo secolo; perché, indipendentemente dal fatto che l'origine dei poteri municipali cambia di continuo, come si è detto, ogni città serba qualche brandello dell'antica costituzione e degli usi propri. In Francia non vi sono forse due città in cui tutto si assomigli esattamente; ma è una diversità ingannevole che nasconde la somiglianza.

Nel 1764 il governo si accinse a fare una legge generale sull'amministrazione delle città. Dai suoi intendenti si fece mandare memoriali sul modo in cui si svolgevano le cose in ciascuna di esse. Ho trovato una parte di questa inchiesta e leggendola mi sono pienamente convinto che le amministrazioni municipali erano condotte press'a poco nello stesso modo dappertutto. Le diversità sono superficiali e apparenti; la sostanza è ovunque la stessa.

Il più delle volte il governo delle città è affidato a due assemblee. Così è per tutte le città grandi e per la maggior parte delle piccole.

La prima assemblea è composta di ufficiali municipali più o meno numerosi secondo i luoghi. È il potere esecutivo del Comune, il « corpo cittadino » [*corps de ville*], come si diceva allora. I suoi membri esercitano un potere temporaneo e sono eletti quando il re ha stabilito l'elezione o quando la città ha potuto riscattare le cariche. Serbano in perpetuo il loro ufficio pagando quando il re ha ristabilito le cariche o è riuscito a venderle, cosa che non accade sempre; perché questa mercanzia rinvilisce sempre più, a mano a mano che l'autorità municipale si subordina maggiormente al potere centrale. In ogni caso, questi ufficiali municipali non ricevono salario, ma godono sempre esenzioni di imposte e privilegi. Tra loro non esiste una gerarchia; l'amministrazione è collettiva, non si vede un magistrato che la diriga particolarmente o che ne risponda. Il *maire* è il presidente del corpo municipale, non l'amministratore della città.

La seconda assemblea, detta *assemblea generale*, elegge il corpo cittadino, dove l'elezione sussiste ancora, e dappertutto continua a partecipare agli affari più importanti.

Nel quindicesimo secolo, l'assemblea generale si componeva spesso di tutto il popolo; *quest'uso*, dice uno dei memoriali dell'inchiesta, *si accordava con lo spirito popolare dei nostri antichi*. Era il popolo tutto intero, allora, ad eleggere i suoi ufficiali municipali; era consultato qualche volta e ad esso si rendeva conto. Tutto ciò s'incontra ancora, talvolta, alla fine del diciassettesimo secolo.

Nel diciottesimo secolo non è più tutto il popolo che forma l'assemblea generale; questa è quasi sempre rappresentativa, e, come bisogna ben considerare, non è più eletta in nessun luogo dalla massa del popolo e non ne ha in sé lo spirito. Dappertutto essa si compone di *notabili*; alcuni ne fanno parte per diritto proprio; altri vi sono mandati da corporazioni o da compagnie e ognuno vi adempie un mandato imperativo che gli è stato affidato da quella piccola società particolare.

A mano a mano che ci si inoltra nel secolo, il numero dei

de rivoluzione fu compiuta senza nessuna mira politica. Luigi XI aveva limitato le libertà municipali perché il loro carattere democratico gli faceva paura; Luigi XIV le distrusse senza temerle. Lo prova il fatto che le restituì a tutte le città che poterono ricomprarle. In realtà non voleva tanto abolirle, quanto mercanteggiarle, e, se le abolì davvero, fu per così dire senza pensarvi, per puro espediente finanziario; e, cosa strana, lo stesso giuoco continuò a ripetersi per ottant'anni. Sette volte, durante questo periodo, è venduto alle città il diritto di eleggere i propri magistrati, e, quando esse ne hanno di nuovo goduto il vantaggio, si toglie loro per rivenderglielo. Il motivo del provvedimento è sempre lo stesso, e sovente è confessato. « I bisogni delle nostre finanze », dice il preambolo dell'editto del 1722, « ci obbligano a cercare i mezzi più sicuri per rimediarvi ». Il mezzo era sicuro, ma rovinoso per coloro sui quali cadeva quella strana imposta. « Sono colpito dall'enormità delle somme pagate in tutti i tempi per riscattare gli uffici municipali », scrive un intendente al controllore generale nel 1764. « L'ammontare di questa somma impiegato in lavori utili si sarebbe volto a profitto della città, la quale, al contrario, ha sentito soltanto il peso dell'autorità e dei privilegi di queste cariche ». Non vedo particolare più vergognoso di questo nella struttura dell'antico regime.

Pare difficile dire oggi come si governassero esattamente le città nel diciottesimo secolo; perché, indipendentemente dal fatto che l'origine dei poteri municipali cambia di continuo, come si è detto, ogni città serba qualche brandello dell'antica costituzione e degli usi propri. In Francia non vi sono forse due città in cui tutto si assomigli esattamente; ma è una diversità ingannevole che nasconde la somiglianza.

Nel 1764 il governo si accinse a fare una legge generale sull'amministrazione delle città. Dai suoi intendenti si fece mandare memoriali sul modo in cui si svolgevano le cose in ciascuna di esse. Ho trovato una parte di questa inchiesta e leggendola mi sono pienamente convinto che le amministrazioni municipali erano condotte press'a poco nello stesso modo dappertutto. Le diversità sono superficiali e apparenti; la sostanza è ovunque la stessa.

Il più delle volte il governo delle città è affidato a due assemblee. Così è per tutte le città grandi e per la maggior parte delle piccole.

La prima assemblea è composta di ufficiali municipali più o meno numerosi secondo i luoghi. È il potere esecutivo del Comune, il « corpo cittadino » [*corps de ville*], come si diceva allora. I suoi membri esercitano un potere temporaneo e sono eletti quando il re ha stabilito l'elezione o quando la città ha potuto riscattare le cariche. Serbano in perpetuo il loro ufficio pagando quando il re ha ristabilito le cariche o è riuscito a venderle, cosa che non accade sempre; perché questa mercanzia rinvilisce sempre più, a mano a mano che l'autorità municipale si subordina maggiormente al potere centrale. In ogni caso, questi ufficiali municipali non ricevono salario, ma godono sempre esenzioni di imposte e privilegi. Tra loro non esiste una gerarchia; l'amministrazione è collettiva, non si vede un magistrato che la diriga particolarmente o che ne risponda. Il *maire* è il presidente del corpo municipale, non l'amministratore della città.

La seconda assemblea, detta *assemblea generale*, elegge il corpo cittadino, dove l'elezione sussiste ancora, e dappertutto continua a partecipare agli affari più importanti.

Nel quindicesimo secolo, l'assemblea generale si componeva spesso di tutto il popolo; *quest'uso*, dice uno dei memoriali dell'inchiesta, *si accordava con lo spirito popolare dei nostri antichi*. Era il popolo tutto intero, allora, ad eleggere i suoi ufficiali municipali; era consultato qualche volta e ad esso si rendeva conto. Tutto ciò s'incontra ancora, talvolta, alla fine del diciassettesimo secolo.

Nel diciottesimo secolo non è più tutto il popolo che forma l'assemblea generale; questa è quasi sempre rappresentativa, e, come bisogna ben considerare, non è più eletta in nessun luogo dalla massa del popolo e non ne ha in sé lo spirito. Dappertutto essa si compone di *notabili*; alcuni ne fanno parte per diritto proprio; altri vi sono mandati da corporazioni o da compagnie e ognuno vi adempie un mandato imperativo che gli è stato affidato da quella piccola società particolare.

A mano a mano che ci si inoltra nel secolo, il numero dei

de rivoluzione fu compiuta senza nessuna mira politica. Luigi XI aveva limitato le libertà municipali perché il loro carattere democratico gli faceva paura; Luigi XIV le distrusse senza temerle. Lo prova il fatto che le restituì a tutte le città che poterono ricomprarle. In realtà non voleva tanto abolirle, quanto mercanteggiarle, e, se le abolì davvero, fu per così dire senza pensarvi, per puro espediente finanziario; e, cosa strana, lo stesso giuoco continuò a ripetersi per ottant'anni. Sette volte, durante questo periodo, è venduto alle città il diritto di eleggere i propri magistrati, e, quando esse ne hanno di nuovo goduto il vantaggio, si toglie loro per rivenderglielo. Il motivo del provvedimento è sempre lo stesso, e sovente è confessato. « I bisogni delle nostre finanze », dice il preambolo dell'editto del 1722, « ci obbligano a cercare i mezzi più sicuri per rimediarvi ». Il mezzo era sicuro, ma rovinoso per coloro sui quali cadeva quella strana imposta. « Sono colpito dall'enormità delle somme pagate in tutti i tempi per riscattare gli uffici municipali », scrive un intendente al controllore generale nel 1764. « L'ammontare di questa somma impiegato in lavori utili si sarebbe volto a profitto della città, la quale, al contrario, ha sentito soltanto il peso dell'autorità e dei privilegi di queste cariche ». Non vedo particolare più vergognoso di questo nella struttura dell'antico regime.

Pare difficile dire oggi come si governassero esattamente le città nel diciottesimo secolo; perché, indipendentemente dal fatto che l'origine dei poteri municipali cambia di continuo, come si è detto, ogni città serba qualche brandello dell'antica costituzione e degli usi propri. In Francia non vi sono forse due città in cui tutto si assomigli esattamente; ma è una diversità ingannevole che nasconde la somiglianza.

Nel 1764 il governo si accinse a fare una legge generale sull'amministrazione delle città. Dai suoi intendenti si fece mandare memoriali sul modo in cui si svolgevano le cose in ciascuna di esse. Ho trovato una parte di questa inchiesta e leggendola mi sono pienamente convinto che le amministrazioni municipali erano condotte press'a poco nello stesso modo dappertutto. Le diversità sono superficiali e apparenti; la sostanza è ovunque la stessa.

Il più delle volte il governo delle città è affidato a due assemblee. Così è per tutte le città grandi e per la maggior parte delle piccole.

La prima assemblea è composta di ufficiali municipali più o meno numerosi secondo i luoghi. È il potere esecutivo del Comune, il « corpo cittadino » [*corps de ville*], come si diceva allora. I suoi membri esercitano un potere temporaneo e sono eletti quando il re ha stabilito l'elezione o quando la città ha potuto riscattare le cariche. Serbano in perpetuo il loro ufficio pagando quando il re ha ristabilito le cariche o è riuscito a venderle, cosa che non accade sempre; perché questa mercanzia rinvilisce sempre più, a mano a mano che l'autorità municipale si subordina maggiormente al potere centrale. In ogni caso, questi ufficiali municipali non ricevono salario, ma godono sempre esenzioni di imposte e privilegi. Tra loro non esiste una gerarchia; l'amministrazione è collettiva, non si vede un magistrato che la diriga particolarmente o che ne risponda. Il *maire* è il presidente del corpo municipale, non l'amministratore della città.

La seconda assemblea, detta *assemblea generale*, elegge il corpo cittadino, dove l'elezione sussiste ancora, e dappertutto continua a partecipare agli affari più importanti.

Nel quindicesimo secolo, l'assemblea generale si componeva spesso di tutto il popolo; *quest'uso*, dice uno dei memoriali dell'inchiesta, *si accordava con lo spirito popolare dei nostri antichi*. Era il popolo tutto intero, allora, ad eleggere i suoi ufficiali municipali; era consultato qualche volta e ad esso si rendeva conto. Tutto ciò s'incontra ancora, talvolta, alla fine del diciassettesimo secolo.

Nel diciottesimo secolo non è più tutto il popolo che forma l'assemblea generale; questa è quasi sempre rappresentativa, e, come bisogna ben considerare, non è più eletta in nessun luogo dalla massa del popolo e non ne ha in sé lo spirito. Dappertutto essa si compone di *notabili*; alcuni ne fanno parte per diritto proprio; altri vi sono mandati da corporazioni o da compagnie e ognuno vi adempie un mandato imperativo che gli è stato affidato da quella piccola società particolare.

A mano a mano che ci si inoltra nel secolo, il numero dei

notabili di diritto si moltiplica in seno a questa assemblea; i deputati delle corporazioni industriali vi divengono meno numerosi o scompaiono. Vi si trovano soltanto quelli dei *corpi*; vale a dire che l'assemblea è formata solo di borghesi e non accoglie quasi più artigiani. Il popolo, che non si lascia ingannare tanto facilmente quanto si crede dalle vuote apparenze di libertà, si astiene allora dovunque dall'interessarsi agli affari del comune e vive fra le sue mura come uno straniero. Inutilmente i magistrati tentano di tanto in tanto di ridestare in lui quel patriottismo municipale che ha compiuto prodigi nel Medio Evo; il popolo resta sordo, i maggiori interessi della città non sembrano commuoverlo. Si vorrebbe che andasse a votare, là dove si è creduto necessario conservare la vana immagine di un'elezione libera; ma il popolo si ostina ad astenersene. Nulla è più comune di un simile spettacolo nella storia. Quasi tutti i principi che annientarono la libertà hanno tentato da principio di mantenerne le forme (ciò si è visto dal tempo di Augusto fino ai nostri giorni); si illudevano così di unire alla forza morale che viene dal consenso pubblico la comodità che solo può offrire il potere assoluto. Quasi tutti hanno fallito in questo tentativo e hanno in breve scoperto che era impossibile far durare a lungo queste false apparenze di una realtà che non esisteva più.

Nel diciottesimo secolo il governo municipale delle città era dovunque degenerato in una piccola oligarchia. Alcune famiglie amministravano secondo intenti particolari, lontano dagli sguardi del pubblico e senza essere responsabili di fronte ad esso; è una malattia che ha colpito l'amministrazione della Francia intera. Tutti gli intendenti la segnalano; ma non sanno immaginare altro rimedio se non l'asservimento sempre maggiore dei poteri locali al governo centrale.

Era difficile tuttavia riuscirvi meglio di quanto era già stato fatto; indipendentemente dagli editti che di tempo in tempo modificano l'amministrazione di tutte le città, regolamenti del Consiglio non registrati, emanati su proposta degli intendenti, senza un'inchiesta preliminare e qualche volta senza che gli abitanti della città lo dubitino, sconvolgono le leggi particolari proprie a ciascuna.

« Questo provvedimento », dicono gli abitanti di una città che è stata colpita da un simile decreto, « ha meravigliato tutti gli Ordini della cittadinanza, che non si aspettava nulla di simile ».

Le città non possono né stabilire un dazio, né riscuotere un contributo, né ipotecare, né vendere, né stare in causa, né affittare i propri beni, né amministrarli, né usare l'eccedenza delle somme riscosse, senza che su rapporto dell'intendente intervenga un decreto del consiglio. Tutti i loro lavori sono eseguiti su piani e secondo preventivi approvati con decreto dal consiglio, aggiudicati in presenza dell'intendente o dei suoi sottodelegati, e di solito chi li dirige è l'ingegnere o l'architetto dello Stato. Ecco di che sorprendere molto quanti pensano sia tutto nuovo quel che si vede in Francia.

Ma il governo centrale penetra ben più a fondo di quanto non dimostri questa regola nell'amministrazione delle città; il suo potere è ben più esteso del suo diritto.

In una circolare, indirizzata verso la metà del secolo dal controllore generale a tutti gli intendenti, trovo: « Osserverete con particolare attenzione quanto accade nelle assemblee municipali. Ve ne farete rendere il più esatto conto e vi farete consegnare tutte le deliberazioni che vi saranno state prese per mandarmele subito col vostro parere ».

Attraverso la corrispondenza dell'intendente con i suoi sottodelegati si vede infatti che il governo ha la mano in tutti gli affari, grandi e piccoli, delle città. È consultato su tutto e il suo parere decide di tutto; regola perfino le feste. È il governo, in certi casi, a ordinare le manifestazioni di allegrezza pubblica, a far accendere i falò e illuminare le case in segno di festa. Trovo un intendente che mette un'ammenda di 20 lire ai membri della guardia borghese perché non sono intervenuti ad un Te Deum. Perciò gli ufficiali municipali hanno il senso esatto della loro nullità. « Umilissimamente vi preghiamo, Monsignore », scrivevano alcuni di loro all'intendente, « di accordarci la vostra benevolenza e la vostra protezione. Cercheremo di non rendercene indegni con la nostra sottomissione agli ordini della Grandezza Vostra ». « Non ci siamo mai op-

notabili di diritto si moltiplica in seno a questa assemblea; i deputati delle corporazioni industriali vi divengono meno numerosi o scompaiono. Vi si trovano soltanto quelli dei *corpi*; vale a dire che l'assemblea è formata solo di borghesi e non accoglie quasi più artigiani. Il popolo, che non si lascia ingannare tanto facilmente quanto si crede dalle vuote apparenze di libertà, si astiene allora dovunque dall'interessarsi agli affari del comune e vive fra le sue mura come uno straniero. Inutilmente i magistrati tentano di tanto in tanto di ridestare in lui quel patriottismo municipale che ha compiuto prodigi nel Medio Evo; il popolo resta sordo, i maggiori interessi della città non sembrano commuoverlo. Si vorrebbe che andasse a votare, là dove si è creduto necessario conservare la vana immagine di un'elezione libera; ma il popolo si ostina ad astenersene. Nulla è più comune di un simile spettacolo nella storia. Quasi tutti i principi che annientarono la libertà hanno tentato da principio di mantenerne le forme (ciò si è visto dal tempo di Augusto fino ai nostri giorni); si illudevano così di unire alla forza morale che viene dal consenso pubblico la comodità che solo può offrire il potere assoluto. Quasi tutti hanno fallito in questo tentativo e hanno in breve scoperto che era impossibile far durare a lungo queste false apparenze di una realtà che non esisteva più.

Nel diciottesimo secolo il governo municipale delle città era dovunque degenerato in una piccola oligarchia. Alcune famiglie amministravano secondo intenti particolari, lontano dagli sguardi del pubblico e senza essere responsabili di fronte ad esso; è una malattia che ha colpito l'amministrazione della Francia intera. Tutti gli intendenti la segnalano; ma non sanno immaginare altro rimedio se non l'asservimento sempre maggiore dei poteri locali al governo centrale.

Era difficile tuttavia riuscirvi meglio di quanto era già stato fatto; indipendentemente dagli editti che di tempo in tempo modificano l'amministrazione di tutte le città, regolamenti del Consiglio non registrati, emanati su proposta degli intendenti, senza un'inchiesta preliminare e qualche volta senza che gli abitanti della città lo dubitino, sconvolgono le leggi particolari proprie a ciascuna.

« Questo provvedimento », dicono gli abitanti di una città che è stata colpita da un simile decreto, « ha meravigliato tutti gli Ordini della cittadinanza, che non si aspettava nulla di simile ».

Le città non possono né stabilire un dazio, né riscuotere un contributo, né ipotecare, né vendere, né stare in causa, né affittare i propri beni, né amministrarli, né usare l'eccedenza delle somme riscosse, senza che su rapporto dell'intendente intervenga un decreto del consiglio. Tutti i loro lavori sono eseguiti su piani e secondo preventivi approvati con decreto dal consiglio, aggiudicati in presenza dell'intendente o dei suoi sottodelegati, e di solito chi li dirige è l'ingegnere o l'architetto dello Stato. Ecco di che sorprendere molto quanti pensano sia tutto nuovo quel che si vede in Francia.

Ma il governo centrale penetra ben più a fondo di quanto non dimostri questa regola nell'amministrazione delle città; il suo potere è ben più esteso del suo diritto.

In una circolare, indirizzata verso la metà del secolo dal controllore generale a tutti gli intendenti, trovo: « Osserverete con particolare attenzione quanto accade nelle assemblee municipali. Ve ne farete rendere il più esatto conto e vi farete consegnare tutte le deliberazioni che vi saranno state prese per mandarmele subito col vostro parere ».

Attraverso la corrispondenza dell'intendente con i suoi sottodelegati si vede infatti che il governo ha la mano in tutti gli affari, grandi e piccoli, delle città. È consultato su tutto e il suo parere decide di tutto; regola perfino le feste. È il governo, in certi casi, a ordinare le manifestazioni di allegrezza pubblica, a far accendere i falò e illuminare le case in segno di festa. Trovo un intendente che mette un'ammenda di 20 lire ai membri della guardia borghese perché non sono intervenuti ad un Te Deum. Perciò gli ufficiali municipali hanno il senso esatto della loro nullità. « Umilissimamente vi preghiamo, Monsignore », scrivevano alcuni di loro all'intendente, « di accordarci la vostra benevolenza e la vostra protezione. Cercheremo di non rendercene indegni con la nostra sottomissione agli ordini della Grandezza Vostra ». « Non ci siamo mai op-

notabili di diritto si moltiplica in seno a questa assemblea; i deputati delle corporazioni industriali vi divengono meno numerosi o scompaiono. Vi si trovano soltanto quelli dei *corpi*; vale a dire che l'assemblea è formata solo di borghesi e non accoglie quasi più artigiani. Il popolo, che non si lascia ingannare tanto facilmente quanto si crede dalle vuote apparenze di libertà, si astiene allora dovunque dall'interessarsi agli affari del comune e vive fra le sue mura come uno straniero. Inutilmente i magistrati tentano di tanto in tanto di ridestare in lui quel patriottismo municipale che ha compiuto prodigi nel Medio Evo; il popolo resta sordo, i maggiori interessi della città non sembrano commuoverlo. Si vorrebbe che andasse a votare, là dove si è creduto necessario conservare la vana immagine di un'elezione libera; ma il popolo si ostina ad astenersene. Nulla è più comune di un simile spettacolo nella storia. Quasi tutti i principi che annientarono la libertà hanno tentato da principio di mantenerne le forme (ciò si è visto dal tempo di Augusto fino ai nostri giorni); si illudevano così di unire alla forza morale che viene dal consenso pubblico la comodità che solo può offrire il potere assoluto. Quasi tutti hanno fallito in questo tentativo e hanno in breve scoperto che era impossibile far durare a lungo queste false apparenze di una realtà che non esisteva più.

Nel diciottesimo secolo il governo municipale delle città era dovunque degenerato in una piccola oligarchia. Alcune famiglie amministravano secondo intenti particolari, lontano dagli sguardi del pubblico e senza essere responsabili di fronte ad esso; è una malattia che ha colpito l'amministrazione della Francia intera. Tutti gli intendenti la segnalano; ma non sanno immaginare altro rimedio se non l'asservimento sempre maggiore dei poteri locali al governo centrale.

Era difficile tuttavia riuscirvi meglio di quanto era già stato fatto; indipendentemente dagli editti che di tempo in tempo modificano l'amministrazione di tutte le città, regolamenti del Consiglio non registrati, emanati su proposta degli intendenti, senza un'inchiesta preliminare e qualche volta senza che gli abitanti della città lo dubitino, sconvolgono le leggi particolari proprie a ciascuna.

« Questo provvedimento », dicono gli abitanti di una città che è stata colpita da un simile decreto, « ha meravigliato tutti gli Ordini della cittadinanza, che non si aspettava nulla di simile ».

Le città non possono né stabilire un dazio, né riscuotere un contributo, né ipotecare, né vendere, né stare in causa, né affittare i propri beni, né amministrarli, né usare l'eccedenza delle somme riscosse, senza che su rapporto dell'intendente intervenga un decreto del consiglio. Tutti i loro lavori sono eseguiti su piani e secondo preventivi approvati con decreto dal consiglio, aggiudicati in presenza dell'intendente o dei suoi sottodelegati, e di solito chi li dirige è l'ingegnere o l'architetto dello Stato. Ecco di che sorprendere molto quanti pensano sia tutto nuovo quel che si vede in Francia.

Ma il governo centrale penetra ben più a fondo di quanto non dimostri questa regola nell'amministrazione delle città; il suo potere è ben più esteso del suo diritto.

In una circolare, indirizzata verso la metà del secolo dal controllore generale a tutti gli intendenti, trovo: « Osserverete con particolare attenzione quanto accade nelle assemblee municipali. Ve ne farete rendere il più esatto conto e vi farete consegnare tutte le deliberazioni che vi saranno state prese per mandarmele subito col vostro parere ».

Attraverso la corrispondenza dell'intendente con i suoi sottodelegati si vede infatti che il governo ha la mano in tutti gli affari, grandi e piccoli, delle città. È consultato su tutto e il suo parere decide di tutto; regola perfino le feste. È il governo, in certi casi, a ordinare le manifestazioni di allegrezza pubblica, a far accendere i falò e illuminare le case in segno di festa. Trovo un intendente che mette un'ammenda di 20 lire ai membri della guardia borghese perché non sono intervenuti ad un Te Deum. Perciò gli ufficiali municipali hanno il senso esatto della loro nullità. « Umilissimamente vi preghiamo, Monsignore », scrivevano alcuni di loro all'intendente, « di accordarci la vostra benevolenza e la vostra protezione. Cercheremo di non rendercene indegni con la nostra sottomissione agli ordini della Grandezza Vostra ». « Non ci siamo mai op-

posti alla vostra volontà, Monsignore», scrivono altri, che si chiamano ancora pomposamente *Pari della città*.

Così la classe borghese si prepara al governo e il popolo alla libertà.

Se almeno questa stretta dipendenza delle città ne avesse preservate le finanze! Ma non serve affatto. Si pretende che senza l'accentramento le città andrebbero in rovina. Non lo so. Ma certamente nel diciottesimo secolo l'accentramento non impediva loro di rovinarsi. Tutta la storia amministrativa di quel tempo è piena dei loro dissesti finanziari.

Se passiamo dalle città ai villaggi, incontriamo altri poteri, altre forme e la medesima dipendenza.

Da molti indizi rilevo come nel medio evo gli abitanti di ogni villaggio abbiano formato una comunità distinta dal feudatario. Egli se ne serviva, la sorvegliava, la governava; ma essa possedeva in comune certi beni propri; eleggeva i propri capi e si amministrava da sé, democraticamente.

Questa vecchia costituzione della parrocchia si trova presso tutte le nazioni che furono feudali e in tutti i paesi in cui queste nazioni hanno portato i resti delle loro leggi. In Inghilterra se ne trovano tracce dappertutto. Essa viveva ancora in Germania sessant'anni fa; si può convincersene leggendo il codice di Federico il Grande. Anche in Francia, nel diciottesimo secolo, ne esisteva ancora qualche residuo.

Quando cercai, per la prima volta, negli archivi di un'Intendenza, che cosa fosse una parrocchia dell'antico regime, mi ricordo di esser rimasto sorpreso di trovare, in questa comunità così povera e asservita, parecchi di quei segni che già mi avevano colpito nei comuni rurali d'America. Molto erroneamente li avevo giudicati allora una singolarità propria del nuovo mondo. Né l'uno né l'altra hanno una rappresentanza permanente, un corpo municipale propriamente detto; l'uno e l'altra sono amministrati da funzionari che agiscono separatamente, sotto la direzione dell'intera comunità. In tutt'e due si radunano di tanto in tanto assemblee generali, in cui tutti gli abitanti, riuniti in un solo corpo, eleggono i magistrati e regolano le faccende principali. Si rassomigliano tra loro quanto un vivo può somigliare ad un morto. Infatti questi due esseri

dal destino così diverso hanno avuto una medesima origine.

Trasportata di colpo lontana dal feudalismo, e padroi assoluta di se stessa, la parrocchia rurale del medio evo è div nuta la *township* della Nuova Inghilterra. Separata dal feudat rio, ma stretta nella mano potente dello Stato, è divenuta Francia quello che diremo.

Nel diciottesimo secolo il numero e il nome dei funziona della parrocchia varia a seconda delle provincie. Dagli antic documenti si vede che questi funzionari erano stati più num rosi, quando la vita locale era stata più attiva; a mano a mar che essa si paralizza il loro numero decresce. Nella maggi parte delle parrocchie del diciottesimo secolo i funzionari s no ridotti a due: l'uno si chiama collettore; l'altro, per lo pi sindaco. Ordinariamente questi ufficiali municipali sono anc ra elettivi o dovrebbero esserlo; ma dappertutto sono divent strumenti dello Stato più che rappresentanti della comunità. collettore riscuote la taglia sotto gli ordini diretti dell'inte dente. Il sindaco, posto sotto la guida quotidiana del sottod legato dell'intendente, lo rappresenta in tutte le operazio che hanno rapporto con l'ordine pubblico o col Governo. È suo agente principale quando si tratta della milizia, dei lavc statali, dell'esecuzione di tutte le leggi generali.

Il feudatario, come abbiamo visto, rimane estraneo a qu sti particolari del governo; non li sorveglia nemmeno; nc aiuta. V'è di più: quelle funzioni con le quali un tempo mant neva la sua potenza, adesso, a mano a mano che questa pote za si annulla, gli sembrano indegne di lui. Oggi si ferirebbe suo orgoglio incitandolo a dedicarvisi. Non governa più; n la sua presenza nella parrocchia, i suoi privilegi, impediscor che possa essere istituito un buon governo parrocchiale al p sto del suo. Un privato diverso da tutti gli altri, indipende te, privilegiato, vi annulla o vi indebolisce l'impero di tut le leggi.

E poiché la sua presenza ha fatto successivamente fuggi verso la città, come dimostrerò in seguito, tutti quegli abitar che avevano qualche agiatezza e un po' di istruzione, tolto lu rimane un gregge di contadini ignoranti e rozzi, senza nessu capacità di amministrare gli interessi comuni. «Una parro

posti alla vostra volontà, Monsignore», scrivono altri, che si chiamano ancora pomposamente *Pari della città*.

Così la classe borghese si prepara al governo e il popolo alla libertà.

Se almeno questa stretta dipendenza delle città ne avesse preservate le finanze! Ma non serve affatto. Si pretende che senza l'accentramento le città andrebbero in rovina. Non lo so. Ma certamente nel diciottesimo secolo l'accentramento non impediva loro di rovinarsi. Tutta la storia amministrativa di quel tempo è piena dei loro dissesti finanziari.

Se passiamo dalle città ai villaggi, incontriamo altri poteri, altre forme e la medesima dipendenza.

Da molti indizi rilevo come nel medio evo gli abitanti di ogni villaggio abbiano formato una comunità distinta dal feudatario. Egli se ne serviva, la sorvegliava, la governava; ma essa possedeva in comune certi beni propri; eleggeva i propri capi e si amministrava da sé, democraticamente.

Questa vecchia costituzione della parrocchia si trova presso tutte le nazioni che furono feudali e in tutti i paesi in cui queste nazioni hanno portato i resti delle loro leggi. In Inghilterra se ne trovano tracce dappertutto. Essa viveva ancora in Germania sessant'anni fa; si può convincersene leggendo il codice di Federico il Grande. Anche in Francia, nel diciottesimo secolo, ne esisteva ancora qualche residuo.

Quando cercai, per la prima volta, negli archivi di un'Intendenza, che cosa fosse una parrocchia dell'antico regime, mi ricordo di esser rimasto sorpreso di trovare, in questa comunità così povera e asservita, parecchi di quei segni che già mi avevano colpito nei comuni rurali d'America. Molto erroneamente li avevo giudicati allora una singolarità propria del nuovo mondo. Né l'uno né l'altra hanno una rappresentanza permanente, un corpo municipale propriamente detto; l'uno e l'altra sono amministrati da funzionari che agiscono separatamente, sotto la direzione dell'intera comunità. In tutt'e due si radunano di tanto in tanto assemblee generali, in cui tutti gli abitanti, riuniti in un solo corpo, eleggono i magistrati e regolano le faccende principali. Si rassomigliano tra loro quanto un vivo può somigliare ad un morto. Infatti questi due esseri

dal destino così diverso hanno avuto una medesima origine.

Trasportata di colpo lontana dal feudalismo, e padron assoluta di se stessa, la parrocchia rurale del medio evo è divenuta la *township* della Nuova Inghilterra. Separata dal feudatario, ma stretta nella mano potente dello Stato, è divenuta Francia quello che diremo.

Nel diciottesimo secolo il numero e il nome dei funziona della parrocchia varia a seconda delle provincie. Dagli antic documenti si vede che questi funzionari erano stati più num rosi, quando la vita locale era stata più attiva; a mano a mar che essa si paralizza il loro numero decresce. Nella maggi parte delle parrocchie del diciottesimo secolo i funzionari s no ridotti a due: l'uno si chiama collettore; l'altro, per lo pi sindaco. Ordinariamente questi ufficiali municipali sono anc ra elettivi o dovrebbero esserlo; ma dappertutto sono divent strumenti dello Stato più che rappresentanti della comunità. collettore riscuote la taglia sotto gli ordini diretti dell'inte dente. Il sindaco, posto sotto la guida quotidiana del sottod legato dell'intendente, lo rappresenta in tutte le operazio che hanno rapporto con l'ordine pubblico o col Governo. È suo agente principale quando si tratta della milizia, dei lavc statali, dell'esecuzione di tutte le leggi generali.

Il feudatario, come abbiamo visto, rimane estraneo a qu sti particolari del governo; non li sorveglia nemmeno; nc aiuta. V'è di più: quelle funzioni con le quali un tempo mant neva la sua potenza, adesso, a mano a mano che questa pote za si annulla, gli sembrano indegne di lui. Oggi si ferirebbe suo orgoglio incitandolo a dedicarvisi. Non governa più; n la sua presenza nella parrocchia, i suoi privilegi, impediscor che possa essere istituito un buon governo parrocchiale al p sto del suo. Un privato diverso da tutti gli altri, indipende te, privilegiato, vi annulla o vi indebolisce l'impero di tut le leggi.

E poiché la sua presenza ha fatto successivamente fuggi verso la città, come dimostrerò in seguito, tutti quegli abitar che avevano qualche agiatezza e un po' di istruzione, tolto lu rimane un gregge di contadini ignoranti e rozzi, senza nessu capacità di amministrare gli interessi comuni. «Una parro

posti alla vostra volontà, Monsignore», scrivono altri, che si chiamano ancora pomposamente *Pari della città*.

Così la classe borghese si prepara al governo e il popolo alla libertà.

Se almeno questa stretta dipendenza delle città ne avesse preservate le finanze! Ma non serve affatto. Si pretende che senza l'accentramento le città andrebbero in rovina. Non lo so. Ma certamente nel diciottesimo secolo l'accentramento non impediva loro di rovinarsi. Tutta la storia amministrativa di quel tempo è piena dei loro dissesti finanziari.

Se passiamo dalle città ai villaggi, incontriamo altri poteri, altre forme e la medesima dipendenza.

Da molti indizi rilevo come nel medio evo gli abitanti di ogni villaggio abbiano formato una comunità distinta dal feudatario. Egli se ne serviva, la sorvegliava, la governava; ma essa possedeva in comune certi beni propri; eleggeva i propri capi e si amministrava da sé, democraticamente.

Questa vecchia costituzione della parrocchia si trova presso tutte le nazioni che furono feudali e in tutti i paesi in cui queste nazioni hanno portato i resti delle loro leggi. In Inghilterra se ne trovano tracce dappertutto. Essa viveva ancora in Germania sessant'anni fa; si può convincersene leggendo il codice di Federico il Grande. Anche in Francia, nel diciottesimo secolo, ne esisteva ancora qualche residuo.

Quando cercai, per la prima volta, negli archivi di un'Intendenza, che cosa fosse una parrocchia dell'antico regime, mi ricordo di esser rimasto sorpreso di trovare, in questa comunità così povera e asservita, parecchi di quei segni che già mi avevano colpito nei comuni rurali d'America. Molto erroneamente li avevo giudicati allora una singolarità propria del nuovo mondo. Né l'uno né l'altra hanno una rappresentanza permanente, un corpo municipale propriamente detto; l'uno e l'altra sono amministrati da funzionari che agiscono separatamente, sotto la direzione dell'intera comunità. In tutt'e due si radunano di tanto in tanto assemblee generali, in cui tutti gli abitanti, riuniti in un solo corpo, eleggono i magistrati e regolano le faccende principali. Si rassomigliano tra loro quanto un vivo può somigliare ad un morto. Infatti questi due esseri

dal destino così diverso hanno avuto una medesima origine.

Trasportata di colpo lontana dal feudalismo, e padroi assoluta di se stessa, la parrocchia rurale del medio evo è div nuta la *township* della Nuova Inghilterra. Separata dal feudat rio, ma stretta nella mano potente dello Stato, è divenuta Francia quello che diremo.

Nel diciottesimo secolo il numero e il nome dei funziona della parrocchia varia a seconda delle provincie. Dagli antic documenti si vede che questi funzionari erano stati più num rosi, quando la vita locale era stata più attiva; a mano a mar che essa si paralizza il loro numero decresce. Nella maggi parte delle parrocchie del diciottesimo secolo i funzionari s no ridotti a due: l'uno si chiama collettore; l'altro, per lo pi sindaco. Ordinariamente questi ufficiali municipali sono anc ra elettivi o dovrebbero esserlo; ma dappertutto sono diven strumenti dello Stato più che rappresentanti della comunità. collettore riscuote la taglia sotto gli ordini diretti dell'inte dente. Il sindaco, posto sotto la guida quotidiana del sottod legato dell'intendente, lo rappresenta in tutte le operazio che hanno rapporto con l'ordine pubblico o col Governo. È suo agente principale quando si tratta della milizia, dei lavc statali, dell'esecuzione di tutte le leggi generali.

Il feudatario, come abbiamo visto, rimane estraneo a qu sti particolari del governo; non li sorveglia nemmeno; nc aiuta. V'è di più: quelle funzioni con le quali un tempo mant neva la sua potenza, adesso, a mano a mano che questa pote za si annulla, gli sembrano indegne di lui. Oggi si ferirebbe suo orgoglio incitandolo a dedicarvisi. Non governa più; n la sua presenza nella parrocchia, i suoi privilegi, impediscor che possa essere istituito un buon governo parrocchiale al p sto del suo. Un privato diverso da tutti gli altri, indipende te, privilegiato, vi annulla o vi indebolisce l'impero di tut le leggi.

E poiché la sua presenza ha fatto successivamente fuggi verso la città, come dimostrerò in seguito, tutti quegli abitar che avevano qualche agiatezza e un po' di istruzione, tolto lu rimane un gregge di contadini ignoranti e rozzi, senza nessu capacità di amministrare gli interessi comuni. «Una parro

chia», dice Turgot, «è un aggruppamento di capanne e di abitanti non meno passivi di esse».

I documenti amministrativi del diciottesimo secolo sono pieni di lagnanze provocate dall'inettitudine, dall'inerzia e dall'ignoranza dei collettori e dei sindaci delle parrocchie. Ministri, intendenti, sottodelegati, gli stessi gentiluomini, le deplorano di continuo; ma nessuno risale alle cause.

Fino alla rivoluzione la parrocchia rurale della Francia conserva nel suo governo qualcosa di quell'aspetto democratico che aveva nel medio evo. Si tratta di eleggere gli ufficiali municipali o di discutere qualche interesse comune: la campana del villaggio chiama i contadini davanti al portico della chiesa; là poveri e ricchi devono presentarsi. Quando l'assemblea è riunita, non vi sono, è vero, né decisioni né voto propriamente detti; ma ognuno può liberamente esprimere il proprio parere, e un notaio, chiamato a questo scopo, s'installa all'aria aperta, raccoglie i diversi pareri e li registra in un verbale.

Quando si confrontano queste vane apparenze di libertà con la reale impotenza che le accompagnava, si scopre già in piccolo come il regime più assoluto possa coincidere con alcune forme della più estrema democrazia, in maniera che all'oppressione venga ad aggiungersi il ridicolo di chi sembri non accorgersene. Questa democratica assemblea della parrocchia poteva bene esprimere i suoi desideri, ma non aveva il diritto di fare la propria volontà più che non l'avesse il consiglio municipale della città. Non poteva nemmeno parlare dopo che le avevano aperto la bocca; perché, solo dopo aver sollecitato il permesso esplicito dell'intendente, e – come si diceva allora, applicando la parola alla cosa, *con il suo beneplacito* – poteva riunirsi. Fosse stata unanime, non poteva né imporsi, né vendere, né comprare, né dare in affitto, né intentar causa senza che lo permettesse il Consiglio del re. Per riparare i danni prodotti dal vento al tetto della chiesa o per rialzare il muro crollante del presbiterio bisognava ottenere un decreto di quel consiglio. La parrocchia rurale più lontana da Parigi era sottoposta a questa regola come le più vicine. Ho visto alcune parrocchie domandare al consiglio il permesso di spendere venticinque lire.

È vero che, per solito, gli abitanti avevano serbato il diritto di eleggere con voto universale i loro magistrati; ma accadeva spesso che l'intendente designasse a quel piccolo corpo elettorale un candidato il quale veniva naturalmente eletto all'unanimità. Altre volte, egli annullava l'elezione spontanea, nominava egli stesso il collettore e il sindaco e sospendeva definitivamente ogni nuova elezione. Ne ho visti mille esempi.

Non si potrebbe immaginare un destino più crudele di quello dei funzionari comunali. L'ultimo agente del Governo centrale, il sottodelegato, li faceva obbedire ai suoi minimi capricci. Spesso li condannava all'ammenda; qualche volta li faceva imprigionare; perché le garanzie che altrove difendevano ancora i cittadini contro l'arbitrio qui non esistevano più. «Ho fatto mettere in prigione», dice un intendente nel 1750, «alcuni capi delle comunità che mormoravano e ho fatto pagare a queste comunità il viaggio per gli uomini della gendarmeria. Con questo mezzo sono state facilmente domate». Così le cariche parrocchiali erano considerate non tanto come onori, quanto come pesi a cui si cercava sottrarsi con ogni genere di sotterfugi.

E tuttavia questi ultimi avanzi dell'antico governo parrocchiale erano ancora cari ai contadini, e anche oggi, fra tutte le libertà pubbliche, la libertà parrocchiale è la sola che essi capiscano bene. La sola cosa pubblica che li interessi davvero, è quella. Qualcuno che lascia volentieri il governo di tutta la nazione nelle mani di un uomo, recalcitra all'idea di non poter dire il proprio parere sull'amministrazione del suo villaggio: tanto peso v'è ancora nelle forme più vuote.

Quanto ho detto delle città e delle parrocchie deve essere esteso a quasi ogni società che avesse un'esistenza a parte e una proprietà collettiva.

Sotto l'antico regime, come ai giorni nostri, non v'era in Francia città, borgo, villaggio, né piccolo casale, ospedale, fabbrica, convento o collegio, che potesse avere una volontà indipendente nei propri affari privati, né amministrare a piacer suo i propri beni. Allora, come oggi, l'amministrazione teneva dunque tutti i Francesi sotto tutela, e se l'insolenza della parola non era ancora stata introdotta per lo meno si aveva già la cosa.

chia», dice Turgot, «è un aggruppamento di capanne e di abitanti non meno passivi di esse».

I documenti amministrativi del diciottesimo secolo sono pieni di lagnanze provocate dall'inettitudine, dall'inerzia e dall'ignoranza dei collettori e dei sindaci delle parrocchie. Ministri, intendenti, sottodelegati, gli stessi gentiluomini, le deplorano di continuo; ma nessuno risale alle cause.

Fino alla rivoluzione la parrocchia rurale della Francia conserva nel suo governo qualcosa di quell'aspetto democratico che aveva nel medio evo. Si tratta di eleggere gli ufficiali municipali o di discutere qualche interesse comune: la campana del villaggio chiama i contadini davanti al portico della chiesa; là poveri e ricchi devono presentarsi. Quando l'assemblea è riunita, non vi sono, è vero, né decisioni né voto propriamente detti; ma ognuno può liberamente esprimere il proprio parere, e un notaio, chiamato a questo scopo, s'installa all'aria aperta, raccoglie i diversi pareri e li registra in un verbale.

Quando si confrontano queste vane apparenze di libertà con la reale impotenza che le accompagnava, si scopre già in piccolo come il regime più assoluto possa coincidere con alcune forme della più estrema democrazia, in maniera che all'oppressione venga ad aggiungersi il ridicolo di chi sembri non accorgersene. Questa democratica assemblea della parrocchia poteva bene esprimere i suoi desideri, ma non aveva il diritto di fare la propria volontà più che non l'avesse il consiglio municipale della città. Non poteva nemmeno parlare dopo che le avevano aperto la bocca; perché, solo dopo aver sollecitato il permesso esplicito dell'intendente, e – come si diceva allora, applicando la parola alla cosa, *con il suo beneplacito* – poteva riunirsi. Fosse stata unanime, non poteva né imporsi, né vendere, né comprare, né dare in affitto, né intentar causa senza che lo permettesse il Consiglio del re. Per riparare i danni prodotti dal vento al tetto della chiesa o per rialzare il muro crollante del presbiterio bisognava ottenere un decreto di quel consiglio. La parrocchia rurale più lontana da Parigi era sottoposta a questa regola come le più vicine. Ho visto alcune parrocchie domandare al consiglio il permesso di spendere venticinque lire.

È vero che, per solito, gli abitanti avevano serbato il diritto di eleggere con voto universale i loro magistrati; ma accadeva spesso che l'intendente designasse a quel piccolo corpo elettorale un candidato il quale veniva naturalmente eletto all'unanimità. Altre volte, egli annullava l'elezione spontanea, nominava egli stesso il collettore e il sindaco e sospendeva definitivamente ogni nuova elezione. Ne ho visti mille esempi.

Non si potrebbe immaginare un destino più crudele di quello dei funzionari comunali. L'ultimo agente del Governo centrale, il sottodelegato, li faceva obbedire ai suoi minimi capricci. Spesso li condannava all'ammenda; qualche volta li faceva imprigionare; perché le garanzie che altrove difendevano ancora i cittadini contro l'arbitrio qui non esistevano più. «Ho fatto mettere in prigione», dice un intendente nel 1750, «alcuni capi delle comunità che mormoravano e ho fatto pagare a queste comunità il viaggio per gli uomini della gendarmeria. Con questo mezzo sono state facilmente domate». Così le cariche parrocchiali erano considerate non tanto come onori, quanto come pesi a cui si cercava sottrarsi con ogni genere di sotterfugi.

E tuttavia questi ultimi avanzi dell'antico governo parrocchiale erano ancora cari ai contadini, e anche oggi, fra tutte le libertà pubbliche, la libertà parrocchiale è la sola che essi capiscano bene. La sola cosa pubblica che li interessi davvero, è quella. Qualcuno che lascia volentieri il governo di tutta la nazione nelle mani di un uomo, recalcitra all'idea di non poter dire il proprio parere sull'amministrazione del suo villaggio: tanto peso v'è ancora nelle forme più vuote.

Quanto ho detto delle città e delle parrocchie deve essere esteso a quasi ogni società che avesse un'esistenza a parte e una proprietà collettiva.

Sotto l'antico regime, come ai giorni nostri, non v'era in Francia città, borgo, villaggio, né piccolo casale, ospedale, fabbrica, convento o collegio, che potesse avere una volontà indipendente nei propri affari privati, né amministrare a piacer suo i propri beni. Allora, come oggi, l'amministrazione teneva dunque tutti i Francesi sotto tutela, e se l'insolenza della parola non era ancora stata introdotta per lo meno si aveva già la cosa.

chia», dice Turgot, «è un aggruppamento di capanne e di abitanti non meno passivi di esse».

I documenti amministrativi del diciottesimo secolo sono pieni di lagnanze provocate dall'inettitudine, dall'inerzia e dall'ignoranza dei collettori e dei sindaci delle parrocchie. Ministri, intendenti, sottodelegati, gli stessi gentiluomini, le deplorano di continuo; ma nessuno risale alle cause.

Fino alla rivoluzione la parrocchia rurale della Francia conserva nel suo governo qualcosa di quell'aspetto democratico che aveva nel medio evo. Si tratta di eleggere gli ufficiali municipali o di discutere qualche interesse comune: la campana del villaggio chiama i contadini davanti al portico della chiesa; là poveri e ricchi devono presentarsi. Quando l'assemblea è riunita, non vi sono, è vero, né decisioni né voto propriamente detti; ma ognuno può liberamente esprimere il proprio parere, e un notaio, chiamato a questo scopo, s'installa all'aria aperta, raccoglie i diversi pareri e li registra in un verbale.

Quando si confrontano queste vane apparenze di libertà con la reale impotenza che le accompagnava, si scopre già in piccolo come il regime più assoluto possa coincidere con alcune forme della più estrema democrazia, in maniera che all'oppressione venga ad aggiungersi il ridicolo di chi sembri non accorgersene. Questa democratica assemblea della parrocchia poteva bene esprimere i suoi desideri, ma non aveva il diritto di fare la propria volontà più che non l'avesse il consiglio municipale della città. Non poteva nemmeno parlare dopo che le avevano aperto la bocca; perché, solo dopo aver sollecitato il permesso esplicito dell'intendente, e — come si diceva allora, applicando la parola alla cosa, *con il suo beneplacito* — poteva riunirsi. Fosse stata unanime, non poteva né imporsi, né vendere, né comprare, né dare in affitto, né intentar causa senza che lo permettesse il Consiglio del re. Per riparare i danni prodotti dal vento al tetto della chiesa o per rialzare il muro crollante del presbiterio bisognava ottenere un decreto di quel consiglio. La parrocchia rurale più lontana da Parigi era sottoposta a questa regola come le più vicine. Ho visto alcune parrocchie domandare al consiglio il permesso di spendere venticinque lire.

È vero che, per solito, gli abitanti avevano serbato il diritto di eleggere con voto universale i loro magistrati; ma accadeva spesso che l'intendente designasse a quel piccolo corpo elettorale un candidato il quale veniva naturalmente eletto all'unanimità. Altre volte, egli annullava l'elezione spontanea, nominava egli stesso il collettore e il sindaco e sospendeva definitivamente ogni nuova elezione. Ne ho visti mille esempi.

Non si potrebbe immaginare un destino più crudele di quello dei funzionari comunali. L'ultimo agente del Governo centrale, il sottodelegato, li faceva obbedire ai suoi minimi capricci. Spesso li condannava all'ammenda; qualche volta li faceva imprigionare; perché le garanzie che altrove difendevano ancora i cittadini contro l'arbitrio qui non esistevano più. «Ho fatto mettere in prigione», dice un intendente nel 1750, «alcuni capi delle comunità che mormoravano e ho fatto pagare a queste comunità il viaggio per gli uomini della gendarmeria. Con questo mezzo sono state facilmente domate». Così le cariche parrocchiali erano considerate non tanto come onori, quanto come pesi a cui si cercava sottrarsi con ogni genere di sotterfugi.

E tuttavia questi ultimi avanzi dell'antico governo parrocchiale erano ancora cari ai contadini, e anche oggi, fra tutte le libertà pubbliche, la libertà parrocchiale è la sola che essi capiscano bene. La sola cosa pubblica che li interessi davvero, è quella. Qualcuno che lascia volentieri il governo di tutta la nazione nelle mani di un uomo, recalcitra all'idea di non poter dire il proprio parere sull'amministrazione del suo villaggio: tanto peso v'è ancora nelle forme più vuote.

Quanto ho detto delle città e delle parrocchie deve essere esteso a quasi ogni società che avesse un'esistenza a parte e una proprietà collettiva.

Sotto l'antico regime, come ai giorni nostri, non v'era in Francia città, borgo, villaggio, né piccolo casale, ospedale, fabbrica, convento o collegio, che potesse avere una volontà indipendente nei propri affari privati, né amministrare a piacer suo i propri beni. Allora, come oggi, l'amministrazione teneva dunque tutti i Francesi sotto tutela, e se l'insolenza della parola non era ancora stata introdotta per lo meno si aveva già la cosa.